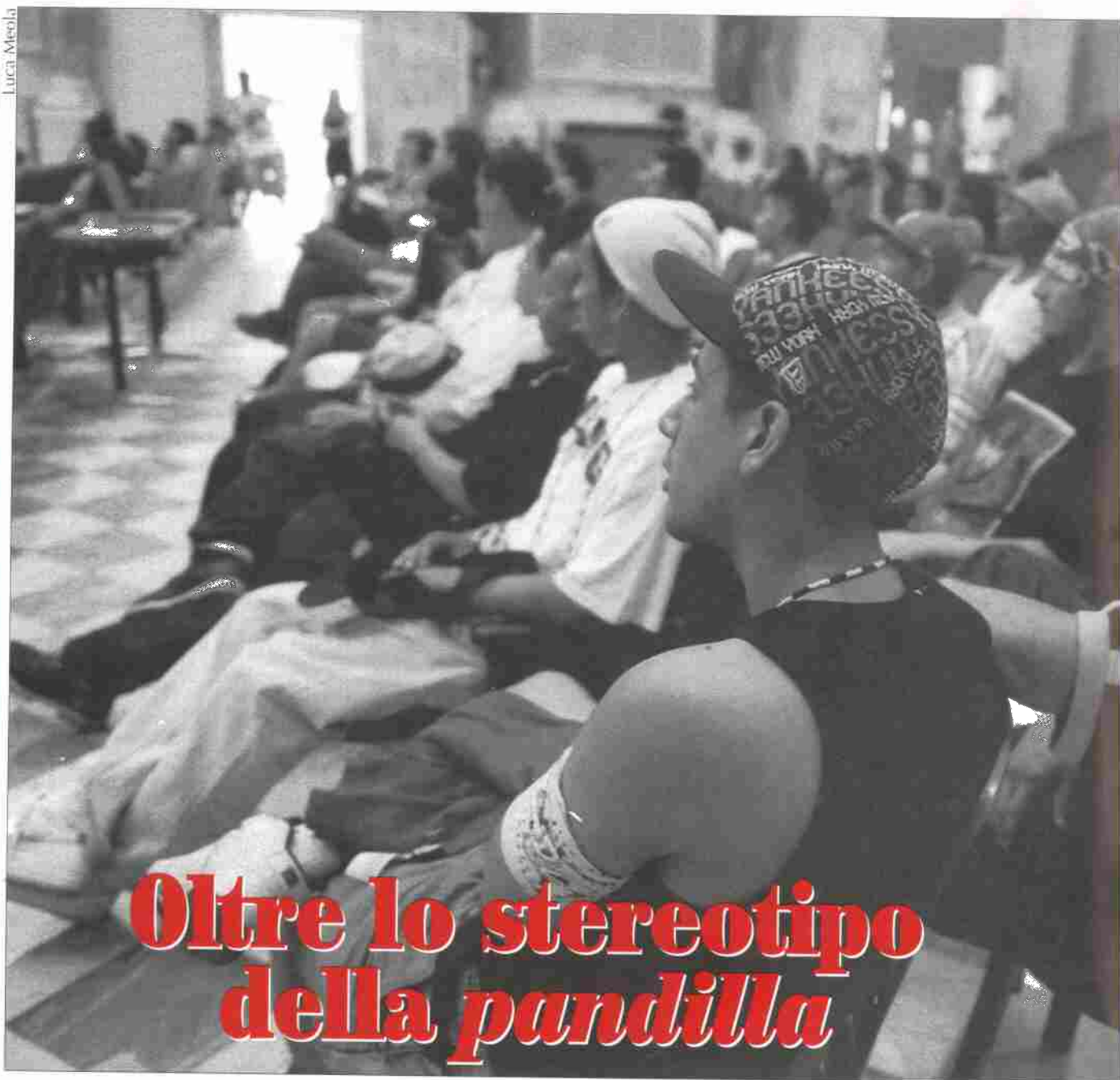


Luca Meola



Oltre lo stereotipo della pandilla

Mentre le pagine di cronaca locale si riempivano di meticolose mappature dei confini tracciati dalle “nuove tribù metropolitane”, la ricerca sul campo restituiva un quadro dal chiaroscuro meno netto, condiviso in buona parte anche dalle forze dell’ordine. Di seguito, un’analisi delle dinamiche di aggregazione sociale dei giovani immigrati latinoamericani

di Daniele Cologna*

Decine di arresti tra giovani latinoamericani d’età compresa tra i 15 e i 24 anni a Milano e Genova all’inizio dell’estate del 2006 hanno portato alla ribalta mediatica anche nel capoluogo lombardo il fenomeno delle “bande giovanili” latinoamericane,

Dossier Latinos

Genova, 23 giugno 2007. L'incontro, organizzato dall'Università cittadina, delle associazioni dei giovani stranieri alla presenza delle Istituzioni, tra cui il ministro Ferrero

di risse e lesioni tra coetanei, nonostante si sia registrata anche qualche imputazione per tentato omicidio e violenza sessuale), ma rispetto ai quali fosse necessario lanciare un segnale chiaro e inequivocabile di "stop" a un'eventuale deriva violenta o predatoria.

La fotografia a un anno di distanza. Inizialmente a preoccupare le squadre mobili di Milano e Genova era l'impressione che, a dispetto della relativa novità del fenomeno, le indagini avessero già evidenziato elementi in grado di supportare l'ipotesi di un progressivo rafforzamento dei tratti organizzativi, di controllo e di coordinamento, tra quelli che, fino a qualche anno fa, difficilmente potevano essere considerati qualcosa di più di semplici compagnie di giovani con problemi di inserimento. Oggi, a quasi un anno di distanza, questi timori si sono parecchio ridimensionati, anche perché si è capito che la portata transnazionale dei fenomeni di aggregazione giovanile oggetto d'indagine pare più importante per la sua dimensione simbolica che non per la capacità di sviluppare gerarchie di controllo o di convogliamento di risorse: i giovani che si riconoscono nei gruppi più celebri a livello internazionale possono essere ispirati da alcuni aspetti di carattere culturale e sociopolitico dell'evoluzione più recente delle organizzazioni in questione, ma tendono a rifiutare pretese di cooptazione nel quadro di relazioni asimmetriche volte a rafforzare leadership d'oltreoceano che hanno scarsa attinenza con quanto avviene a livello locale nelle città europee. Questi rapporti, invece, sono oggetto di discussione e di

negoziante intensa tra i ragazzi, un processo di rilettura delle proprie esperienze aggregative e di riflessione sulla loro natura e finalità tutt'altro che scontato e tuttora in corso.

La "prima generazione e mezzo". La popolazione immigrata latinoamericana è passata di colpo da un'immigrazione di singoli a un'immigrazione di famiglie (vedi box p. 40), con un'estrema varietà nella composizione di nuclei e una presenza significativa di donne che, da sole o con nuovi compagni, provavano a riconquistare il proprio ruolo di genitore malgrado le tensioni cui l'emigrazione aveva sottoposto la relazione genitori-figli. Questo avvento improvviso ha messo a dura prova l'intero orizzonte dei servizi e delle funzioni pubbliche che socializzano i migranti al contesto italiano. Oggi è più che mai evidente che il vero banco di prova dell'efficacia delle attuali "politiche d'integrazione" - attualmente più un coacervo variegato di maldestri esperimenti di ingegneria sociale che un insieme sistematico di azioni improntate a una filosofia d'intervento condivisa e unitaria - non è l'esito positivo dell'integrazione degli adulti. "Generazione del sacrificio" per eccellenza, i migranti adulti difficilmente trovano il tempo e l'energia di costituirsi in soggetto collettivo in grado di confrontarsi dialetticamente con tali interventi: più spesso vi si piegano, escogitano strategie di elusione e di contrasto silenzioso, vengono a patti con la difficile realtà in cui si trovano costretti a operare in condizioni di forte vulnerabilità sociale. La cartina di tornasole autentica - è un'altra lezione che ci viene dall'epopea migratoria in altri paesi europei - è rappresentata da quello che accade tra i giovani, la cosiddetta "seconda generazione" o, più propriamente, "prima generazione e mezzo": i giovani cresciuti -

scatenando un dibattito, spesso a tinte forti, su questa seconda generazione "a rischio".

Per quanto a Milano sia stata avanzata l'accusa dell'associazione a delinquere, ha prevalso tra le forze di polizia la sensazione di trovarsi di fronte a episodi delinquenziali di profilo relativamente basso (con una netta prevalenza

se non proprio nati – in Italia a seguito dei propri genitori.

Una catena di eventi critici.

La crescente “famigliarizzazione” delle popolazioni immigrate più numerose è un fenomeno di ampia portata e ha conseguenze significative e in parte inattese, sia sul breve che sul medio-lungo periodo. Se l’inserimento scolastico e sociale dei figli nati in Italia o cresciuti qui fin dalla prima infanzia sembra presentare relativamente pochi problemi, le cose si complicano molto per i giovani recentemente ricongiuntisi ai genitori (o al genitore solo, quasi sempre la madre), dopo diversi anni di separazione e in età preadolescenziale o adolescenziale. Per questi giovani l’inserimento nella scuola media comporta spesso ostacoli difficilmente sormontabili, mentre il rapporto con i genitori (o il genitore) appare caratterizzato non solo dal divario generazionale, ma da una distanza in termini di vissuto, di aspettative e di sentire che in emigrazione tende ad ampliarsi esponenzialmente. Emergono così significative analogie nelle manifestazioni della disaffezione nei confronti del contesto di inserimento – sia familiare che sociale – da parte di giovani adolescenti di recente immigrazione di varia nazionalità, ma che condividono l’esperienza di una catena di eventi critici che si susseguono nel corso della loro infanzia e adolescenza, nonché nella coincidenza delle strategie di risposta elaborate per farvi fronte: la precoce separazione da uno o da entrambi i genitori, destinata a protrarsi per lunghi anni; un’infanzia passata nel paese d’origine, spesso accuditi da nonni premurosi ma anziani, “distanti” sul piano della capacità di interpretare e spiegare il presente; un’infanzia e una prima adolescenza in patria caratterizzate da scarso controllo sociale e da una certa disponibilità di beni e di danaro, in virtù

del fatto che si svolge in un contesto destrutturato e trasformato dall’emigrazione di massa; la formazione spontanea, nei paesi d’origine, di forme d’aggregazione tra coetanei che divengono il luogo privilegiato dell’esperienza e dell’elaborazione della propria identità; il trauma doppio della separazione dai propri nonni e del ricongiungimento con genitori ormai quasi sconosciuti; il disagio derivante dall’inserimento in una società inizialmente incomprendibile, acuito dall’integrazione scolastica nella scuola media, dove spesso mancano adeguati supporti all’apprendimento della lingua italiana; l’incapacità di stabilire un rapporto positivo con i propri genitori, con gli insegnanti e con i coetanei italiani a scuola, in conseguenza dell’incomunicabilità delle proprie esperienze, del divario generazionale e della barriera linguistica; il ripiego sull’*in-group* costituito da propri connazionali, o da coetanei di altra nazionalità ma appartenenti alla stessa area linguistico-culturale (in genere ispanofona nel caso dei latinoamericani), oppure ancora da coetanei con i quali si condivide un medesimo vissuto di esclusione e incomunicabilità con la realtà esterna al gruppo; l’elaborazione di codici espressivi e affettivi propri, spesso desunti solo in parte dal patrimonio valoriale trasmesso dagli adulti (familiari e insegnanti), per costruire un proprio insieme di riferimenti identitari autonomo, anche in contrasto palese con l’orizzonte delle aspettative e delle esigenze degli adulti e delle agenzie educative.

Dare un senso alla realtà.

Qualora nel proprio contesto di origine, oppure all’interno dell’orizzonte esperienziale della diaspora cui si appartiene, esistano già controculture o universi simbolici nati in reazione e antagonismo a una società dominante, in



grado di veicolare la trasformazione di uno stigma sociale in emblema, tali immaginari possono facilmente essere “saccheggiati” per trarne gli elementi di una propria ridefinizione di sé, come individui e come membri di una collettività autodeterminata. Tutto questo certo non innesca automaticamente comportamenti aggressivi, antisociali o criminali, ma può preparare il terreno per scontri e conflitti tra i codici “propri” e quelli proposti dal mondo degli adulti. Il dilemma

Dossier Latinos



A. Rizzi/G. Neri

deserto spaesante: non c'è "comunità" che tenga per chi sente di aver subito, e non scelto, l'emigrazione. Solo chi ha condiviso la medesima esperienza, chi si sente egualmente escluso, stigmatizzato e - spesso - insofferente ad ogni appello al conformismo degli adulti appare un interlocutore possibile, qualcuno assieme al quale reinventarsi: tra la via proposta da chi ti reclama come uno dei suoi e quella di chi ti esclude perché sei diverso, aprirsi una propria.

Il fascino della *pandilla*. Tra i giovani latinoamericani di recente immigrazione, specie se hanno lasciato il paese nel corso della prima adolescenza, quello della *pandilla* è un archetipo potente. Tali organizzazioni sono diffuse nei contesti di origine e alcune delle loro caratteristiche simboliche hanno il potere di catalizzare l'immaginario della trasgressione degli adolescenti anche prima dell'emigrazione. Musica, videoclip e film rimandano spesso un'immagine accattivante del giovane ribelle che vive pericolosamente e che fa da sé le proprie leggi in una società che lo rifiuta e in cui contano solo potere e denaro. Se sul piano simbolico quest'immaginario può essere frequentato "per gioco", magari travestendosi, adottandone stilemi e gesti nei momenti della socialità ricreativa, per poi tornare alla normalità una volta finito il weekend o la serata brava, non stupisce che a farne un concreto ambiente di vita quotidiana siano in genere soltanto ragazzi che alle spalle hanno vissuti difficili, famiglie disestrate, un precoce abbandono degli studi e la sensazione di non appartenere a nessuno e a nessun posto.

La banda eletta a famiglia. A Milano, dove nel 2001 pare che si sia formato il primo nucleo di Latin Kings, le testimonianze fin qui raccolte ne rintracciano la

dei giovani immigrati ricongiuntisi ai propri genitori nella preadolescenza non è dunque tanto quello dell'essere "sospesi tra due culture", ma piuttosto quello di dar senso a una realtà che i propri genitori - e gli adulti in generale - non riescono più a spiegare loro in modo compiuto e coerente. Gli adulti che fungono da riferimento primario per questi ragazzi sono perlopiù sprovvisti degli strumenti necessari per comprendere il vissuto dei propri figli, nipoti, allievi: genitori che a volte contribuiscono a rendere

più pesante e doloroso il processo di adattamento di questi giovani, perché propongono - e a volte impongono - valori e prassi di riferimento che hanno poca o nessuna attinenza con il vissuto quotidiano dei figli, sia per insegnanti incapaci di comunicare con i loro nuovi allievi. Ma lo stesso si può dire di vicini di casa e di posto sui mezzi pubblici che li guardano storto, di poliziotti e vigili pronti a vedere in loro prima di tutto il potenziale clandestino, spacciatore, o *pandillero*... È la città intera ad apparire un

genesi in un contesto abitativo caratterizzato dalla convivenza di più giovani, in una zona periferica della città. Come a Genova, i primi anni di sviluppo dei gruppi giovanili di latinoamericani a Milano hanno visto la compresenza di soggetti collettivi uniti soprattutto dalla volontà di frequentare insieme alcune discoteche e alcuni luoghi di ritrovo, in genere poco strutturati dal punto di vista organizzativo e le cui esigenze di demarcazione

simbolica si risolvevano nell'adozione di *tag*, di un certo modo di vestire, di alcuni gesti distintivi volti a emulare quelli che ricorrono nei videoclip di rapper famosi o di star del *reggaeton*, oppure ispirati dichiaratamente all'immaginario trasgressivo delle organizzazioni più famose. Ma di fatto in primo piano vi era sempre il desiderio di dar senso al presente attraverso il rapporto con il proprio gruppo dei pari, secondo traiettorie centrifughe o

Storia e numeri di una migrazione

L'immigrazione latinoamericana in Italia, in particolare quella derivante dai flussi migratori ecuadoriano (il termine "ecuadoregno", corrente in italiano, è considerato vagamente peggiorativo e offensivo in Ecuador) e peruviano, ha conosciuto nei primi anni del Duemila uno straordinario sviluppo in conseguenza di una serie di fattori acceleranti. Per primo l'ondata lunga della grave crisi economica, politica e sociale che ha colpito l'Ecuador a partire dal 1997, innescando rapidamente un'emigrazione di massa tale da coinvolgere quasi il 30% della popolazione attiva e circa un quarto di quella complessiva; in secondo luogo l'inasprimento delle politiche migratorie dopo l'undici settembre 2001 nella principale meta di tale emigrazione, gli Stati Uniti d'America; per finire il dirottamento di buona parte di tale esodo verso l'Europa, sfruttando una breve finestra temporale entro la quale ai viaggiatori originari dall'Ecuador non era richiesto il visto d'entrata. Tale finestra si è chiusa nel 2002 in Spagna (letteralmente "presa d'assalto" nel

Luca Meola



tangenti rispetto ai percorsi di "normalità" auspicati da genitori, insegnanti o fratelli e sorelle maggiori. In questa fase, durata grosso modo fino al 2003, la rivalità tra i gruppi era una sorta di gioco, un conflitto più ritualizzato che reale, i livelli di violenza erano bassi e comunque non apparivano sanzionati da un'intenzionalità collettiva e strutturata. Il fatto che però alcuni di questi gruppi abbiano attirato soprattutto giovani marginali, alcuni dei quali coinvolti in attività illegali e con precedenti esperienze *pandillere* in patria, può aver contribuito a rendere più serio il rischio di una deriva illegale per alcuni di questi soggetti. Tutta-

Dossier Latinos

2001-2002) e nel 2003 in tutti i paesi Ue, Italia compresa. Proprio questo *décalage* tra la chiusura spagnola e l'adozione in Italia della nuova direttiva europea in materia di immigrazione dall'Ecuador ha spinto chi non era riuscito a immigrare in Spagna a tentare la sorte in Italia, dove peraltro esisteva già una piccola colonia ecuadoriana, costituita soprattutto da donne della Sierra (perlopiù originarie di Quito), che ha potuto svolgere un ruolo di volano per il dispiegamento di nuove filiere migratorie. Ma è soprattutto l'emigrazione dalle province della costa, e in particolare dal grande porto di Guayaquil, ad aver strutturato le presenze ecuadoriane a Milano e Genova (città che con Guayaquil ha legami storici, anche connessi al retaggio dell'emigrazione ligure). Un ultimo, e cruciale, fattore chiave per lo sviluppo repentino delle presenze latinoamericane – in grado, per esempio, di motivare intensamente l'accelerazione dell'emigrazione anche dal Perù – è stata l'enfasi posta nell'ultima regolarizzazione sulla necessità di assicurare all'Italia un adeguato contingente di badanti e colf: questo particolare settore del mercato del lavoro ha infatti attirato un gran numero di neo-migranti latinoamericane e il loro inserimento e-

conomico, relativamente stabile e ben remunerato rispetto all'estrema precarietà che caratterizza gli inserimenti degli immigrati di sesso maschile, attivi soprattutto nell'edilizia. Solo per quanto riguarda l'Ecuador, tra il 1998 ed il 2003 il numero dei permessi di soggiorno è balzato da meno di 5 mila a oltre 48 mila. Poiché dati disaggregati per nazionalità sugli stranieri con permesso di soggiorno valido relativi agli ultimi due anni non sono ancora disponibili, le stime correnti sul numero degli immigrati latinoamericani presenti in Italia sono molto vaghe, ma è possibile ipotizzare che il totale si aggiri attorno alle 200 mila persone, in gran parte ecuadoriani e peruviani. In entrambe le popolazioni la componente femminile è tuttora maggioritaria e si attesta a circa il 60% del totale, con una popolazione minorile che incide sul totale complessivo dei migranti per circa il 25% (si tratta di stime approssimative, elaborate sulla base dei dati sui residenti di entrambe le nazionalità presenti nel comune di Milano e sui dati messi a disposizione dell'équipe di Codici dal Consolato Generale dell'Ecuador fino all'anno 2005).

d.c.

via, all'interno di questi gruppi gravitavano anche minori e giovani adulti assolutamente non coinvolti in attività di tipo illegale, perlopiù impiegati in modo saltuario e irregolare in settori a bassa qualificazione. Persone che in seno al gruppo hanno trovato una sorta di famiglia elettiva, in grado di dar senso a una quotidianità spesso alienante.

Affermarsi come minoranza.

Le cose hanno cominciato a cambiare significativamente nei due anni successivi, quando dall'Ecuador sono giunti in Italia alcuni affiliati a capitoli ufficialmente riconosciuti delle principali organizzazioni attive in E-

cuador, Latin Kings e Ñetas. Queste figure hanno tentato di rivendicare una leadership sulla base del rango ottenuto attraverso anni di militanza e hanno cercato di imprimere una svolta verso una maggiore coerenza e serietà organizzativa, applicando i codici e i regolamenti interni (la *literatura*) sanciti dalle organizzazioni maggiori, con finalità che andavano oltre l'autoaffermazione per rivendicare spazio e voce all'interno della società civile italiana per i latinos emarginati e oppressi. Questo sforzo sembra intenzionato a trasferire in Italia un processo di graduale soggettivizzazione politica di organizzazioni nate nell'illegalità o all'in-

terno delle carceri, ma oggi proteste un po' in tutto il continente americano e in alcuni contesti europei (a Barcellona e a Genova) a ottenere un riconoscimento istituzionale e ad accreditarsi come soggetti orientati alla rappresentanza comunitaria e all'azione politica in favore delle minoranze oppresse.

Portare legalità per le strade.

Come i gruppi di ricerca di Milano (Codici) e Genova (Università di Genova) hanno potuto constatare nel corso di un intenso seminario di analisi e di confronto svoltosi presso il John Jay College of Criminal Justice della City University of New York nel febbraio scorso, si tratta di processi che sembrano certo avere più senso e presa nell'ambito di società pesantemente segregate che nel più permeabile ambiente sociale che caratterizza i paesi dell'Europa meridionale in cui l'immigrazione latinoamericana è più forte. Nelle inner city americane, e in particolare a New York, l'azione delle organizzazioni di strada latinoamericane negli anni Novanta e duemila ha per esempio giocato un ruolo assolutamente non scontato e importante nel contenere la violenza e l'abuso di sostanze come il crack, raccogliendo attorno a sé moltissimi giovani latinos che non volevano veder degenerare il proprio vissuto e quello dei propri quartieri nella spirale di violenza e marginalità sociale che aveva risucchiato, a cavallo tra gli anni Ottanta e Novanta, molti dei loro fratelli e sorelle maggiori. Come da tempo propone la criminologia *radical* di David Brotherton, Louis Kontos e Luis Barrios, l'azione collettiva di queste organizzazioni nate dalla strada e per la strada contribuisce a smontare negli Stati Uniti stereotipi patologizzanti della marginalità e della devianza che tuttora hanno molto credito presso le forze di polizia statunitensi. Tuttavia, la so-

cializzazione precoce a forme di affermazione o di competizione che possono legittimare l'uso della violenza e l'interiorizzazione da parte dei ragazzi delle stesse logiche di oppressione di cui sono vittima rappresentano tuttora un problema oltreoceano come in Europa.

Cercansi attori protagonisti.

In Italia l'azione "ristrutturante", posta in essere da affiliati "certificati" alle organizzazioni maggiori rispetto alle realtà aggregative locali che si fregiavano dei loro nomi e dei loro codici, ha destabilizzato il polverizzato universo dei gruppi giovanili milanesi e genovesi, innescando una breve stagione di accesa conflittualità. Il nodo del contendere sembra essere stato – e in parte forse è tuttora – quello di un'ansia di legittimarsi come attori primari e prevalenti rispetto ad altri, trattati alla stregua di millantatori o di elementi di disturbo, quando non avversari diretti di uno sforzo teso a creare un nuovo soggetto politico-sociale. Tale sforzo ha peraltro provocato numerose defezioni che, quantomeno a Milano, hanno da un lato portato alla nascita di nuovi gruppi, vissuti con fastidio dalle organizzazioni maggiori, dall'altro si sono risolte in un abbandono definitivo di tali gruppi da parte di singoli fuoriusciti.

La profezia dello stigma. Gli episodi di violenza verificatisi nel corso del 2004 e 2005 hanno non soltanto provocato una rapida e massiccia risposta repressiva da parte delle autorità di pubblica sicurezza, ma anche ispirato una campagna mediatica dai toni talvolta parossistici, che ha amplificato l'inquietudine degli autoctoni e magnificato le ansie dei genitori dei ragazzi, ma che rispetto ai gruppi stessi sembra aver piuttosto avuto un effetto confermativo-celebrativo, secondo il classico processo della profezia che

si autoadempie: più si chiamano "bande criminali" gruppi di giovani "sbandati", più questi ultimi troveranno in questa etichetta stigmatizzante, ma anche dotata di un certo potenziale identitario e intimidatorio una fonte di autoaffermazione, un emblema del proprio speciale status.

Un mito che non tramonta. Di fatto l'immaginario simbolico associato all'universo "pandillero" attira molti giovani latinoamericani, perché veicola in modo potente il fascino di un vivere trasgressivo, sexy (il *perreo*, la danza licenziosa e sessualmente esplicita che si accompagna al *reggaeton*, è il ballo simbolo dei giovani membri dei gruppi in questione) e, perché no, anche ben intonato con la moda hip-hop in auge un po' ovunque. Non sembra che la stampa allarmistica e a tinte forti che li ha presi a bersaglio abbia intaccato la capacità di ispirare ammirazione ed emulazione di questi aspetti "collaterali" della cultura giovanile latinoamericana trasgressiva. Elemento dissuasivo ben più efficace, ma altrettanto stigmatizzante, è stata certamente l'energica azione repressiva delle forze dell'ordine, che da un lato ha spaventato molti ragazzi, dall'altro ne ha "induriti" altri.

Tracciare percorsi di cittadinanza. È sullo sfondo di questo intersecarsi di discorsi contrastanti sulla natura dei gruppi giovanili e sui loro membri che si è innescato il processo di pacificazione tra gruppi rivali avviato dall'équipe di ricerca dell'Università di Genova coordinata da Luca Queirolo Palmas assieme alla Nazione dei Latin Kings e Queens e all'Associazione Neta, che in questi mesi si va estendendo anche al contesto milanese, con l'obiettivo di comporre gli attriti latenti e le rivalità manifeste, fermando il ricorso alla violenza e avviando un progressivo riconoscimento del

ruolo che tali organizzazioni possono svolgere all'interno della società civile. A Milano, dove ci si confronta con la polverizzazione dei gruppi giovanili e con contrastanti spinte alla riorganizzazione di alcuni dei gruppi più grossi, la scelta è stata di sostenere percorsi di emersione sia degli individui e delle loro reti di relazione, creando le condizioni per rendere praticabili percorsi di inserimento sociale, sia di quelle realtà giovanili che esprimono il desiderio di costruire un processo di legalizzazione. Entrambe le strategie di intervento hanno la finalità di spegnere la conflittualità, superare l'illegalità e consentire percorsi di cittadinanza sociale.

Ma entrambe le strategie si devono misurare con le contraddizioni e gli elementi di ambiguità che sono costituiti dall'esperienza dei gruppi di testa, basti citare il tema della violenza come strumento di regolazione dei conflitti all'interno dei gruppi e tra le realtà rivali, o quella della libertà di defezione. Così come si devono misurare con le condizioni di vita di ragazzi costretti alla marginalità e all'integrazione subalterna. Eppure, malgrado le contraddizioni e le ambiguità, malgrado le difficoltà, occorre investire energie e risorse affinché si possa rompere la spirale che nega a una generazione di giovani l'accesso alle politiche sociali e li consegna, invece, al rigore delle politiche penali.

* Agenzia di ricerca sociale Codici

Da leggere

Carbino M., **Jóvenes en la calle**, Barcelona, Anthropos, 2006
Maalouf A., **L'identità**, Milano, Bompiani, 1999
Queirolo Palmas L., Torre A.T. (a cura di), **Il fantasma delle bande. Genova e i Latinos**, Genova, Fratelli Frilli Editori, 2005